

Note sulla traduzione
di Pashko Gjeçi in lingua albanese
del Canto XXXIII del *Paradiso* dantesco
di Brunilda Dashi*

Il presente lavoro analizza la traduzione del Canto XXXIII del *Paradiso* dantesco in lingua albanese. Le prime traduzioni di canti interi o di frammenti di canti, tratti dalle tre cantiche della *Divina Commedia*, appaiono in Albania già nei primi lustri degli anni Venti, ma la versione integrale della *Commedia* viene data alle stampe alla prima metà degli anni Sessanta. L'opera traduttiva è portata a compimento da Pashko Gjeçi, profondo conoscitore del proprio idioma e appassionato cultore della lingua italiana. La magistrale versione gjeçiana conserva con rigore gli alti contenuti del capolavoro dantesco e ne riproduce il verso, la strofa, il ritmo e la rima con un linguaggio semplice ed essenziale, arricchito spesso di neoformazioni pertinenti al testo originale.

Parole chiave: Dante Alighieri, *Commedia*, traduzione, lingua albanese, Pashko Gjeçi.

Notes on Pashko Gjeçi's Albanian Translation of the Canto XXXIII from Dante's Paradiso
The present work analyzes the translation into Albanian of the Canto XXXIII from Dante's *Paradiso*. Early translations of entire *canti* or fragments of them, extrapolated from the three *cantiche* of the Divine Comedy, already appear in Albania during the first five years of the 1920s. Nevertheless, the first unabridged version of the text was published in the 1960s. The translation work was carried out by Pashko Gjeçi who was an expert of his own idiom and a passionate enthusiast of the Italian language. Gjeçi's masterfully crafted version preserves scrupulously the high content of Dante's masterpiece, reproducing at the same time its lines, verse form, rhythm and rhyme scheme with an easy and essential language, often enriched by neologisms relevant to the original text.

Parole chiave: Dante Alighieri, *Commedia*, Translation, Albanian Language, Pashko Gjeçi.

«Dantja ka qenë vetë jeta ime».
«Dante è stato la mia stessa vita».
Pashko Gjeçi

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, i due più importanti centri culturali dell'Albania del Nord, a Scutari, il Collegio saveriano dei padri gesuiti (1877) e il

* Sapienza Università di Roma; brunilda.dashi@uniroma1.it.

Collegio dei frati francescani (1882), oltre alla principale missione della diffusione della fede cattolica, avviavano gli alunni albanesi alla conoscenza delle culture classiche e occidentali, con particolare riguardo a quella italiana. In un ambiente di profonda povertà e arretratezza culturale per la scarsissima diffusione dell'istruzione, da sempre osteggiata dall'impero ottomano, si formava in Albania una ristretta classe elitaria di sacerdoti e laici, che avrebbe sprovincializzato la cultura albanese, arricchendone significativamente la inequivocabile impronta identitaria, con apporti culturali occidentali veicolati dai prelati italiani, di formazione prevalentemente classica. Si deve innanzitutto a questi benemeriti maestri, prima, e ai loro discepoli, poi, che proseguivano gli studi all'estero, perlopiù in Italia, ma anche in Austria e in Francia, la rinascita nella terra natia, dopo quasi un secolo e mezzo di silenzio, di una nuova letteratura, che avrebbe servito il risorgimento e, a indipendenza ottenuta, avrebbe costituito la base necessaria al naturale sviluppo della letteratura moderna.

Si inserisce in questa tradizione di studi padre Vinçenc Prenushi (1885-1949), prima alunno poi professore nel Collegio francescano, che dopo aver concluso gli studi anche in Austria, appassionato cultore della tradizione orale delle montagne, poeta e traduttore, per primo in Albania, nella sua Scutari, consapevole del necessario *ardire* e sospinto dal desiderio di far *assaporare* al lettore albanese la *magnificenza* del capolavoro dantesco, dà alle stampe in una raccolta poetica del 1924, l'intero Canto di S. Francesco (*Pd* II)¹.

Ernest Koliqi (1903-1975), alunno del Collegio saveriano, formatosi anche a Brescia, dove compie gli studi medi e s'impossessa della lingua e della cultura italiana, componente attiva nella compagine culturale della ritrovata città natale, stretto collaboratore del poeta nazionale Gjergj Fishta e del martire democratico Luigj Gurakuqi, già fondatore della novella albanese (1929) ancor prima di diventare professore di Letteratura albanese nel Liceo Statale di Scutari (1930-33)², pubblica nel 1932, a Tirana, il primo volume della poderosa opera *Poëtët e mëdhej t'Italís* (I grandi poeti d'Italia), con traduzioni da Dante, Petrarca,

1. «Komedija e Dante Alighierit në giuhë shqype, ka me i dukë ndokuej guxim. Po botoj, sa per tash, vetem Kângën XI, qì tê mundet lexuesi shqyptár me e shijue, sadopak, ket veper pernjimend tê madhnueshme e qì s'ká kund shoqe në botë» [sic] («La Commedia di Dante Alighieri tradotta in lingua albanese sembrerà a qualcuno un atto di coraggio. Pubblico, al momento, soltanto il Canto XI, affinché il lettore albanese possa assaporare, almeno un po', quest'opera davvero magnifica che non ha pari al mondo»; V. Prenushi, *Komedija Hyjnore, Parrizi - Kângë XI*, in *Gjeth e lule, Shtypshkroja Françeskane, Shkodër 1924*; botim i dytë, 1931, pp. 160-4 [testo del Canto], 167-8 [note di commento al testo]: 167. Qui si cita dalla seconda edizione).

2. Cfr. E. Koliqi, *Dante e noi albanesi* (*Ricordi di un insegnante di letteratura*), in "Shëjzat" ("Le Pleiad"), IX, 1965, 9-10, pp. 321-6: 321; G. Gradilone, *L'opera letteraria e culturale di Ernest Koliqi*, in *Altri studi di letteratura albanese*, Bulzoni, Roma 1974, pp. 230-72: 231. Il Regio Console Generale di Scutari Salvatore Meloni, il 26 settembre 1934, nel telespresso n. 1039, scrive: «... che il professor Ernesto Koliqi lasciò il posto d'insegnante in questo Liceo di Stato costretto dal Ministro Ivanaj che vedeva in lui un elemento filo-italiano». Ringrazio il professor Elio Miracco per avermi fatto leggere e permesso di citare il suo articolo *Ernest Koliqi e la sua attività culturale nell'anteguerra in Italia* di prossima pubblicazione.

Ariosto e Tasso³. Della *Divina Commedia* traduce, con contestuali note di commento al testo, l'intero *Kânga e parë e Ferrit* («Canto I dell'Inferno»; *If* 1.1-136) e frammenti di canti delle tre cantiche: *Françeska* («Francesca da Rimini»; *If* 5.73-142), *Pjer de la Vinja* («Pier della Vigna»; *If* 13.1-78), *Ulisi* («Ulisse»; *If* 26.85-142), *Kont Ugolini* («Conte Ugolino»; *If* 33.1-90), *Kasela* («Casella»; *Pg* 2.76-133), *Sordeli* («Sordello»; *Pg* 6.58-151), *Matelda* («Matelda»; *Pg* 28.1-69), *Të dukunit e Beatriçes* («L'apparizione di Beatrice»; *Pg* 30.22-33), *Proemi i Parrizit* («Proemio del Paradiso»; *Pd* 1.1-27), *Shën Françesku* («S. Francesco»; *Pd* 11.43-117) e *Virgjines* («Alla Vergine»; *Pd* 33.1-39)⁴.

Uno degli ultimi discepoli della scuola dei gesuiti è il giovane di talento Pashko Gjeçi (1918-2010), il quale ancora studente delle superiori⁵ esordisce nella rivista cittadina “Cirka”⁷ (“La Goccia”), usando lo pseudonimo Surgens, con la traduzione parziale di tre Canti dell’Inferno dantesco (*Karonti / Caronte*, *If* 3.82-136, *Farinata / Farinata*, *If* 10.22-93, e *Kont Ugolini / Conte Ugolino*, *If* 33.1-90)⁸ e di tre componimenti poetici leopardiani (*Silvjes / A Silvia*, *E shtundja në katund / Il sabato del villaggio* e *Pakufini / L’infinito*)⁹.

Nel 1938 lo Stato albanese concede al brillante studente nelle materie letterarie la possibilità di proseguire gli studi universitari in Italia, nella Facoltà di

3. L’opera fu commissionata al Koliqi dal Generale Alberto Pariani, capo della missione italiana in Albania a cavallo degli anni Trenta, come si evince da una lettera di Ernest Koliqi, indirizzata al suo referente del Ministero degli Esteri italiano («Egregio Commendatore»), datata Padova, 29. XI. 1934, rinvenuta nell’ASMAE (Albania 54-2): «Nel 1931 S.E. Pariani mi dette l’incarico di preparare un’antologia in tre volumi, i quali raccogliessero tradotti in albanese brani de’ migliori poeti d’Italia. Il primo di questi volumi, di pag. XVIII – 280, che contiene la traduzione, poetica e in prosa ritmica, i passi di Dante del Petrarca dell’Ariosto e del Tasso, uscì nel luglio 1932 in ottima veste tipografica corredata da biografia dei poeti, note esplicative e breve bibliografia, preceduto da una bella prefazione del poeta nazionale Padre Giorgio Fishta. Tutti i giornali e tutte le riviste albanesi ne parlarono» (*ibid.*).

4. Cfr. E. Koliqi, *Poëtët e mëdhej t’Italís*, Me një parathânjë nga Át Gjergj Fishta, vëllim i parë, Shtypshkroja “Nikaj”, Tiranë 1932, pp. 30-101.

5. Nel 1933 la riforma della statalizzazione delle scuole albanesi, comprese quelle cattoliche, divenute scuole confessionali, ad opera del ministro dell’Istruzione Mirash Ivanaj determinò la chiusura delle scuole private (cfr. per un completo ragguaglio, supportato da materiali d’archivio, E. Miracco, *I francescani albanesi e l’opposizione al Re Zog*, in “Nuova Storia Contemporanea”, XV, 2011, 5, pp. 155-64).

6. Dopo la chiusura del Collegio, i suoi alunni, e tra loro anche Gjeçi, confluirono nel Ginnasio Statale di Scutari. Cfr. a riguardo *Pashko Gjeçi Curriculum Vitae*, a cura di R. Gjençaj, in “Drita”, Botim i Lidhjes së Shkrimtarëve dhe Artistëve të Shqipërisë, Tiranë 2 korrik 1995, p. 5.

7. Il bisettimanale “kulturale popullore” (culturale popolare), con sottotitolo chiaramente evocativo, «Gutta cava lapidem», fondato a Scutari nel 1936 da Gjon Ujka, che ne era il proprietario, edito da Shtypshkroja e “Cirkës”, Shtëpia Botuese “Ora” e Shtypshkroja “Ora e Shkodrës”, ebbe come direttore responsabile Cuk Simoni, il traduttore delle *Avventure di Pinocchio* del Collodi (Scutari 1935).

8. Cfr. D. Alighieri, *Karonti*, përkëthei Surgens [pseudonimo di Pashko Gjeçi], in “Cirka”, cit., n. 22-23, 6 Qershuer 1937, pp. 131-2; *Farinata*, n. 38, 30 Kallnduer 1938, pp. 27-8; *Kont Ugolini*, n. 54, 13 Tetuer 1938, pp. 272-3.

9. Cfr. G. Leopardi, *Silvjes*, përkëthei Surgens, in “Cirka”, cit., n. 25, 4 Korrik 1937, p. 157; *E shtundja në katund*, n. 45, 8 Majë 1938, p. 129; *Pakufini*, n. 58, 25 Qershuer 1939, p. 35.

Lettere dell'allora Regia Università degli Studi di Roma¹⁰. Era la stagione del magistero dell'italianista Natalino Sapegno, del latinista Gino Funaioli, del greco-cista Gennaro Perrotta e ancora dell'albanologo Koliqi, che fonda nel 1939 la cattedra di Lingua e letteratura albanese¹¹. Inizia così la collaborazione con il conterraneo Koliqi e la sua rivista "Shkëndija" ("La Scintilla"), edita a Tirana, cui Gjeçi invia i propri contributi di profilo critico e letterario¹². Il suo repertorio traduttivo si arricchisce con la versione di *O Kosë* («O falce») di D'Annunzio¹³, ma allo stesso tempo sperimenta le prime traduzioni dal greco antico (lingua che aveva già cominciato a studiare alla scuola dei gesuiti), con la pubblicazione di *Pasjon dashunije* («Passione d'amore»), *Fragmenta* («Frammenti»), *Lamtumirë* («Addio») e *Mollë e harrueme* («Mela dimenticata») di Saffo e *Pranverë* («Primavera») di Alceo¹⁴.

Proprio ai buoni maestri, oltreché al proprio lavoro, egli ascribe la fortuna della sua vita e la nascita della passione per Dante¹⁵, con il quale, dichiara, «ngasja për të folur shqip [...] s'më ndahej» («la sollecitazione di parlare in albanese [...] non mi abbandonava»)¹⁶.

Rientrato in patria nel 1942, il promettente studioso, mentre insegna a Scutari e poi a Durazzo, coltiva la sua passione di traduttore. Dopo l'avvento al potere

10. Lo riferisce Gjeçi in una intervista rilasciata per il giornale "Drita" nel 1995, quando risponde alla giornalista che gli chiedeva se si ritenesse fortunato ad avere avuto questa opportunità: «Kurse unë do të thojse se më shumë se fat, ka qenë puna ime që më dha mundësinë të studioj në Romë. Unë i përkisja një shtrese të varfër dhe po të mos e meritoje nuk të dërgonte kush në Itali, qoftë edhe me një subvencionim të vogël, pasi unë kurrë nuk pata një bursë të plotë» («Invece io direi che è stato il mio lavoro che mi diede la possibilità di studiare a Roma più che la fortuna. Appartenevo ad un ceto povero e, se non fosse stato per merito, nessuno mi avrebbe mandato in Italia, sia pure con una modesta sovvenzione, perché io non ho mai avuto una borsa [di studio] completa»; *Të mos vijë puna që garancinë të ma bajë Dante Aligeri* [sic]. *Me përkthyesin jo vetëm të "Komedisë Hyjnore" Pashko Gjeçi / Non vorrei che giungessimo al punto che sia Dante Alighieri a mandarmi la lettera di garanzia*, bisedoi R. Gjençaj, in "Drita", cit., p. 5).

11. Gjeçi si laurea in Lingua e letteratura albanese nel 1942 con una tesi su Ndre Mjeda, il più classicista dei poeti della letteratura albanese, corifeo della scuola dei gesuiti.

12. Cfr. P. Gjeçi, "Poradeci" i *Lasgushit*, in "Shkëndija", E përkohëshme letrare dhe artistike, e drejtë Ernest Koliqi, Shtyp. Shkolla profesionale industnore, Tiranë, n. 1, Korrik 1940, pp. 40-3; "Andra e jetës" e D. Ndré Mjedes, n. 8-9, Qershuer-Korrik 1943, pp. 28-34; "Rubairat" e "Omar Khajam-it" (nga Fan Noli), n. 10, Gusht 1943, pp. 1-6; *Mbi ranishtën e Durrësit* t'Ernest Koliqit, n. 11, Shtatuer 1943, pp. 24-5. Diversamente dalle traduzioni, gli scritti sono firmati con nome e cognome e, dopo la laurea, vi è premesso il titolo: Dr. P. Gjeçi.

13. Cfr. G. D'Annunzio, *O Kosë*, përk Surgens, in "Shkëndija", cit., n. 5-6, Nanduer-Dhetuer 1941, p. 203.

14. Cfr. Sappho [sic], *Pasjon dashunije*, in "Shkëndija", cit., n. 11-12, Maj-Qershuer 1941 [sic], p. 17; *Fragmenta*, n. 7-8, Kallnuer-Fruer 1942, p. 273; *Lamtumirë*, n. 4, Fruer 1943, p. 24; infine Sappho, *Mollë e harrueme* (fragment), Alceo, *Pranverë*, n. 7, Maj 1943, p. 14.

15. «Unë kam pasur fat në tjetër gjë; kam pasur profesorë të mrekullueshëm në Shkodër, priftërinj katolikë, kultura e të cilëve luajti rolin kryesor në formimin tim ... - Përmes tyre unë e adhurova Danten...» («Io ho avuto un'altra fortuna; ho avuto professori meravigliosi a Scutari, preti cattolici; la loro cultura ha avuto un ruolo importante nella mia formazione... - Tramite loro io adorai Dante...»; *Të mos vijë puna*, cit., p. 5).

16. *Ibid.*

del regime, nel 1947, durante una delle campagne di epurazione, accusato di fare parte di una associazione eversiva inesistente, viene condannato con cinque anni di reclusione. Scontata l'ingiusta pena, gli viene anche negato il diritto di pubblicare, come era prassi consueta per gli ex carcerati politici dalla biografia “macchiata”, come si soleva dire. Proprio in quel momento drammatico della sua vita l'adorato Dante gli “giunge in soccorso”, rivela Gjeçi con sagace ironia nell'intervista già citata, rilasciata dopo la caduta del regime:

Dantja ka qenë vetë jeta ime. Ai “u fut” mik për mua që të mund të hapja ndonjë derë redaksie. Edhe biografia e tij nuk ishte aq e pastër (siç e dini vdiq në ekzil), por përfatim tim të mirë, guelfët nuk konsideroheshin armiq të diktaturës në Shqipëri. Kështu “përfitova” dhe unë¹⁷.

Difatti, per sopravvivere alle angherie del lavoro da manovale («punë krahua»), egli escogita un piano: tradurre l'intera *Commedia* e proporne la pubblicazione all'unica casa editrice del tempo, Naim Frashëri. La scelta dell'opera non fu casuale: «Përkthimin e “Komedisë Hyjnore” të Dantes, unë e mora përsipër përfatim se ai ishte përkthyer edhe në Bashkimin Sovjetik, e përkthyesit të saj i ishte dhënë çmimi “Stalin”»¹⁸. Si tratta del “Premio Nazionale di primo grado” assegnato al letterato Michail Leonidovič Lozinskij per la traduzione integrale della *Divina Commedia* nel 1945¹⁹. Lozinskij era stato incaricato di tradurre l'opera nel 1932 «nel quadro delle pubblicazioni dantesche volute e progettate da M. Gor'kij»²⁰.

Gjeçi segue una traiula simile per ottenere lo stesso risultato: ne chiede l'incarico al preposto organo ufficiale del regime, presentando passi tradotti della *Commedia*. Il regime di Hoxha, ancora in buoni rapporti con l'URSS, si compiace del sotteso parallelismo e, apprezzando la bravura dell'ex condannato politico, divenuto improvvisamente “utile”, ma soprattutto non volendosi privare

17. «Dante è stato la mia stessa vita. Egli “si raccomandò” affinché mi fosse aperta qualche porta di redazione. Anche la sua biografia non era tanto pulita (come sapete morì in esilio), ma per fortuna, i guelfi non erano considerati nemici della dittatura in Albania. Così “approfittai” anch'io» (*ibid.*).

18. «Decisi di assumermi l'onore della traduzione della *Divina Commedia* di Dante, perché era stata tradotta nell'Unione Sovietica e il suo traduttore era stato insignito del premio “Stalin”» (D. Kaloçi, *Pashko Gjeçi: “Si e bëra Danten të flasë shqip” / Come ho fatto parlare Dante in albanese*, in “Gazeta shqiptare”, La gazzetta del Mezzogiorno, Tirana 2 qershor 2002, pp. 12-3; 12).

19. Cfr. *Dante Alighieri, “Božestvennaja Komedija”*, Perevod i priteganija M. Lozinskogo; Vstupitelnaja statja A. K. Dzivelegova, Gosudarstvennoe Izdatelstvo Chudozestvennoj Literatury, Moskva 1945. L'informazione è attinta da C. G. De Michelis, *Lozinskij, Michail Leonidovič*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. III, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1971-1976, p. 695. Nell'edizione del 1967 si fa menzione del Premio sopracitato: «В 1946 г. перевод Лозинского был удостоен Государственной премии первой степени.» (*Dante Alighieri, “Boženstvennaja komedija”*, perevod M. Lozinskogo; izdanie podgotovil I. N. Goleniščev-Kutuzov, Izdatel'stvo “Nauka”, Moskva 1967, p. 6).

20. Cfr. M. Gianascian, C. G. De Michelis, U.R.S.S., in *Enciclopedia dantesca*, cit., vol. V, pp. 842-7: 846.

della traduzione del capolavoro dantesco, gli affida l’incarico. È fuor di dubbio che senza l’avvallo del regime l’opera non avrebbe mai visto la luce. A stretto giro, nel mese di maggio del 1958, viene mandata sotto i torchi l’edizione parziale dell’*Inferno* nella rivista “Nëndori” [sic], organo ufficiale della Lega degli Scrittori e degli Artisti d’Albania, con l’aiuto del suo caporedattore Lazar Siliqi²¹.

Nell’estate del 1960 il tenace traduttore riesce a realizzare il desiderio che “osava” custodire nel cuore, quello «di parlare in albanese con Dante», dando alle stampe la magistrale traduzione dell’*Inferno*, cui seguono il *Purgatorio* nel 1962 e il *Paradiso* nel 1966²². Memorabile la descrizione del suo stato d’animo al momento della conclusione della traduzione:

Punoja arsimtar në Fushë-Krujë, ndërsa me banim isha në Tiranë. Dhe në shtëpi vija çdo fund jave, ndërsa ditët e punës qëndroja atje. [K]ur arrita në përfundim të përkthimit dhe më kishin mbetur dy tercinat e fundit, qëlloi fundi i javës. E dija se po të kthehesha në Tiranë, nuk do ta përfundoja dot punën. Ndaj ndenja atë fund jave në Fushë-Krujë për ta mbyllur përkthimin. Dikur, natën vonë shkrova edhe vargun e fundit dhe lëshova pendën. Por tek pshërëtiva i lehtësuar, atë çast m’u bë sikur Dante, që kishte qenë gjithë ato vjet me mua, doli jashtë dhomës sime dhe u largua përgjithmonë²³.

L’introduzione al primo volume, che presenta al lettore albanese Dante e la sua *Divina Commedia* e si conclude con il plauso per il lavoro del traduttore, porta la

21. Cfr. Dante Alighieri (sic), *Komedija hyjnore, Ferri / La Divina Commedia, L’inferno* (Kanga / Canto 1.1-136, 3.1-51, 5.73-142, 13.1-151, 19.1-133, 23.1-148, 26.1-142, 34.1-139), Përktheu nga origjinali Pashko Gjeçi, in “Nëndori”, Organ i Lidhjes së Shkrimtarëve dhe Artistëve të Shqipërisë, Revistë e përmuajshme letrare artistike shoqërore politike, n. 5, Tiranë 1958, pp. 173-202. Ricorda a tal proposito l’aiuto dell’amico fedele, il conterraneo Lazar Siliqi, che rende possibile la pubblicazione dei canti e successivamente lo guida con i suoi consigli (cfr. Kaloçi, *Pashko Gjeçi*, in “Gazeta shqiptare”, cit., pp. 12-3). L’ortografia del tempo prevedeva la grafia dei nomi propri stranieri secondo la pronuncia degli stessi in albanese.

22. Cfr. D. Alighieri, *Komedija Hyjnore* [sic], *Ferri*, Përkthye prej origjinalit nga Pashko Gjeçi, Redaktue nga Lazar Siliqi, N. SH. Botimeve “Naim Frashëri”, Tiranë 1960, 219 pp.; sul retro del frontespizio è riportato il titolo dell’originale: Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Mondadori, Milano [s.d.]; D. Alighieri, *Komedija hyjnore, Purgatori / Il purgatorio*, Përkthye prej origjinalit nga Pashko Gjeçi, N. SH. Botimeve “Naim Frashëri”, Tiranë 1962, 218 pp.; D. Alighieri, *Komedija hyjnore, Parajsa / Il paradiso*, Përkthye prej origjinalit nga Pashko Gjeçi, Shtëpia botonjëse “Naim Frashëri”, Tiranë 1966, 236 pp.

23. «Lavoravo come insegnante a Fushë-Krujë, ma abitavo a Tirana. Tornavo a casa ogni fine settimana, mentre nei giorni lavorativi mi fermavo lì. Quando giunsi alla fine della traduzione e mi erano rimaste le ultime due terzine, capitò un fine settimana. Sapevo che se fossi rientrato a Tirana, non sarei riuscito a concludere il lavoro. Perciò mi fermai a Fushë-Krujë. A notte fonda scrissi anche l’ultimo verso e lasciai la penna. Ma, mentre sospiravo sollevato, mi sembrò che Dante, che era rimasto con me per tutti quegli anni, uscisse dalla mia stanza e si allontanasse per sempre» (Sh. Çucka, *Pashko Gjeçi, përkthyesi i madh i vargut: në nderim të njeriut, mësuesit, përkthyesit, poetit / Pashko Gjeçi, il magistrale traduttore del verso: in onore dell'uomo, maestro, traduttore, poeta*, in “Koha jone”, gazetë e pavarur, Tiranë 13 nëntor 2005, pp. 10-1; 14 nëntor 2005, pp. 10-1; ristampa in *Dante Alighieri, Komedija Hyjnore*, Argeta-LMG, botim i katërt, Tiranë 2009, pp. 730-46: 744. Qui si cita dalla ristampa).

firma di Llazar Siliqi²⁴. L'intera collana è arricchita delle illustrazioni di Gustave Doré. Sul retrofrontespizio Gjeçi segnala il testo alla base della sua traduzione: Dante Alighieri [sic] | *La Divina Commedia* | Edizione Mondadori | Milano. Non è riportato l'anno di pubblicazione. Le tre cantiche sono corredate di note di commento, posticipate alla fine di ogni volume. Il traduttore dichiara di essersi avvalso inizialmente per la loro stesura dell'edizione russa di M. Lozinskij e delle edizioni italiane di C. Steiner, G. Tamburini ed E. Bianchi²⁵. Nelle note di commento al *Purgatorio* e al *Paradiso* permangono solo Lozinskij e Steiner²⁶. Le indicazioni bibliografiche sono incomplete e difficilmente ascrivibili ad una dimenticanza.

È vero che Gjeçi non è un filologo, ma neanche uno sprovveduto; non gli sfugge che i nomi devono essere disposti nell'ordine “giusto”, in cui deve emergere con chiarezza il riferimento, innanzitutto, al famoso amico russo, il passe-partout per aprirgli le porte necessarie e compiacere alla miope nomenclatura del regime, e secondariamente alle altre opere, quelle italiane, citate sommariamente, nonostante la ferma certezza che la ricezione dell'opera in qualsiasi altra cultura diversa da quella italiana può essere veicolata mediante studi approfonditi di testi critici italiani. Lozinskij non ha inventato nulla, ha soltanto tradotto, versi e commenti²⁷. Gjeçi pure. Di facciata, le summentovate note gjeçiane si ispirano a Lozinskij, in quanto sono molto ridotte e collocate alla fine delle cantiche, ma in verità questa disposizione è dovuta alla loro esigua entità e, soprattutto, al mancato commento di lunghi passi che avrebbe creato un evidente squilibrio all'interno della pagina tipografica. Il traduttore se ne serve per l'assetto della sua edizione, non per i contenuti, come vorrebbe far credere, per la stessa ragione appena esposta: i versi tradotti prima di essere commentati vanno capiti, assimilati e interpretati. Difatti, dalla verifica dei commenti risulta che Gjeçi intelligentemente – e non poteva essere altrimenti – anziché rifarsi all'edizione russa, che avrebbe comportato un controproducente doppio passaggio italiano → russo e russo → albanese, si è affidato, quale ottimo conoscitore dell'italiano, all'originale, ai critici madrelingua, per essere più precisi, a Steiner, improntando ogniqualvolta la traduzione e il commento alle sue esigenze, ossia adeguandoli al fruitore albanese con integrazioni o eliminazioni, contemplando perlopiù concetti chiave, non parafrasi complete. Il lettore non legge un compendio degli argomenti del singolo canto, ma tutti

24. Cfr. Ll. Siliqi, *Figura vigane e Dantes / La gigantesca figura di Dante*, in Dante Alighieri, *Komedija Hyjnore*, botim i katërt, cit., pp. 7-22.

25. «Komentet janë përpilue kryesishë simbas M. Llozinskit, si dhe simbas K. Shterinerit, G. Tamburinit dhe E. Biankit» (*Shënimë dhe komente / Note e commenti*, ivi, p. 562). Si tratta di Dante Alighieri, *Bozestvennaja Komedija*, cit.; Id., *La Divina Commedia*, commentata da C. Steiner, Paravia, Torino 1921 (ristampe 1931 e 1933); Id., *La divina Commedia*, con introduzione e note di G. M. Tamburini, Società Editrice Toscana, San Casciano Val di Pesa 1926 (ristampa 1937); Id., *La divina Commedia*, col commento di E. Bianchi, Salani, Firenze 1927 (ristampa 1939).

26. «Komentet janë përpilue kryesishë simbas M. Llozinskit dhe R. [sic] Shterinerit» (cfr. D. Alighieri, *Komedija hyjnore, Purgatori*, cit., p. 185 e D. Alighieri, *Komedija hyjnore, Parajsë*, cit., p. 191). In entrambi i volumi ricorre R. anziché K., refuso non corretto.

27. Non si è riusciti ad avere notizie della edizione dantesca tradotta da Lozinskij.

i canti sono titolati, come in Steiner; Lozinskij non prevede titoli. E ancora, a differenza di entrambi, i versi nella versione in albanese non iniziano con la maiuscola enfatizzante, se non dopo l'interpunzione adeguata. Gjeçi si è svincolato dai modelli per dare spazio al proprio estro creativo, all'intuito e alla sensibilità.

Non si trova invece una plausibile spiegazione allo scollamento tra *originale* tradotto e *commenti* riprodotti. Pare che Gjeçi abbia tradotto il *testo* dantesco della (non meglio specificata) edizione Mondadori e al contempo si sia rifatto ai *commenti* di diverse edizioni di altri critici italiani²⁸, ignorandone il testo dantesco a fronte. Operazione perlomeno insolita!

Con tutta probabilità il neolaureato al rientro a Scutari porta con sé i testi danteschi italiani in circolazione. L'Albania, membro del Blocco comunista, di lì a poco avrebbe interrotto i rapporti con il mondo occidentale. Ne pagò lo scotto anche lo scambio culturale, e nello specifico l'acquisizione di pubblicazioni estere; perciò, l'eventualità che abbia acquistato una copia della *Commedia* in patria è remota. Sarebbe quindi prudente ritenerne i primi anni Quaranta quale termine finale per il reperimento dei testi italiani.

Può essere che Gjeçi faccia riferimento ad una edizione della Mondadori priva di commenti, che in questa sede, non è stato possibile individuare perché purtroppo non catalogata. Risulta invece che le edizioni Mondadori di quegli anni siano state commentate da Dino Provenzal²⁹, di cui però non si fa menzione da nessuna parte. Provenzal dichiara di essersi attenuto «sostanzialmente» al testo della Società Dantesca Italiana³⁰ mentre Steiner, l'unico critico italiano citato nella traduzione delle tre cantiche, al testo del Vandelli³¹. Provenzal annuncia inoltre di avere consultato sia Steiner (1931) che Vandelli (1929) per i suoi commenti³²; a questo punto non si può escludere che Gjeçi abbia preferito riferirsi ai commenti originali, e nello specifico a Steiner, mettendo da parte Provenzal³³, ma non se ne può avere certezza. E poi, se Steiner già presenta il suo testo a fronte, perché avvalersi di una edizione diversa del poema dantesco? Probabilmente perché ritenuta di fattura più moderna?

28. La traduzione in russo è esclusa dall'indagine perché non presenta il testo originale a fronte.

29. Cfr. D. Alighieri, *La Divina Commedia*, commentata da D. Provenzal, con ill. di Dorè, Mondadori, Milano 1938.

30. «Per il testo mi sono attenuto, sostanzialmente, a quello, ormai classico, della Società Dantesca Italiana, ma rimodernando alcune forme, come da altri s'è fatto, accettando qualche variante dal Torraca [...] e dal Casella (edizione di Bologna, Zanichelli) e modificando spesso la punteggiatura» (ivi, p. XXI).

31. «Il testo del poema, all'infuori della punteggiatura e di alcune poche modificazioni, è quello oramai ufficiale del Vandelli» (D. Alighieri, *La Divina Commedia*, commentata da C. Steiner [1921], cit., p. 2, retrofrontespizio).

32. A loro aggiunge N. Tommaseo (1865), F. Torraca (1933), G. Venturi (1924) ecc. (Alighieri, *La Divina Commedia*, commentata da D. Provenzal, cit., p. XXII).

33. I nomi di Lozinskij, Steiner e Provenzal saranno citati nell'*Enciclopedia dantesca* (cfr. C. G. De Michelis, *Lozinskij, Michail Leonidovič*, in *Enciclopedia Dantesca*, cit., vol. III, p. 695; N. Mineo, *Steiner, Carlo*, ivi, vol. V, p. 427 e E. Esposito, *Provenzal, Dino*, ivi, vol. IV, p. 726), non compariranno invece i nomi di Tamburini e Bianchi.

Non disponendo di dati certi, si potrebbe tentare di accantonare una delle fonti, avvalendosi della traduzione, per quanto questa possa essere una strada percorribile. I cambiamenti testuali fonetici, morfologici e sintattici rinvenuti, sia pure le trasposizioni all'interno dello stesso verso, nel confronto tra l'edizione di Steiner e quella della Mondadori³⁴, di certo non incidono sulla traduzione, perciò non possono essere coinvolti nell'analisi. Le varianti grafiche (ad esempio l'uso delle maiuscole) non trovano riscontro in Gjeçi, che non le rispetta, dunque non assumono valore distintivo. Per contro, il rinvenimento di lezioni differenti è di primaria rilevanza, poiché la traduzione escluderebbe l'altra variante.

Si direbbe che Gjeçi stia consultando il testo originale di Steiner, quando traduce con *tash* 'ora, adesso' (*Pd* 30.132) l'avverbio *omai* ('che poca gente *omai* ci si disirà') piuttosto che l'avverbio *più* che ricorre nella Mondadori ('che poca gente *più* ci si disirà')³⁵, oppure rende con *shikim* 'sguardo' (*Pd* 31.27) il lemma *viso* ('*Viso* e amore avea tutto ad un segno') anziché *riso* della Mondadori ('*riso* e amore avea tutto ad un segno'), e ancora quando traduce con *desh* ('si) volle' (*Pd* 32.114) il verbo *si volle* ('Carcar *si volle* della nostra salma') e non *si volse* della Mondadori ('carcar *si volse* della nostra salma'). Alla stessa conclusione si giunge allorché si rintraccia il singolare *substanca e rastësija* (*Pd* 33.88) per rendere *Sustanza ed accidente* di Steiner ('*Sustanza ed accidente*, e lor costume'), visto che nella edizione Mondadori si usa il plurale *sustanze e accidenti* ('*sustanze e accidenti* e lor costume'), oppure nel momento in cui si usa il presente imperativo *më ndiq* 'mi segui' (*Pd* 32.149) per *mi segui* di Steiner ('E tu *mi segui* con l'affezione') anziché il futuro *mi seguirai* della Mondadori ('e tu *mi seguirai* con l'affezione').

La resa con il verbo dal significato neutro *shkallëzohet* 'assume una forma a gradini' (*Pd* 30.125), che si addice sia al *digrada* di Steiner sia al *ingrada* della Mondadori, e la traduzione con la congiunzione, con valore anaforico, *Edhe* 'e' (*Pd* 30.103) della *E* iniziale del testo di Steiner ('*E si distende in circular figura*'), rispetto alla *e'* iniziale della Mondadori ('*e'* si distende in circular figura'), non sono d'ausilio.

Si direbbe infine che Gjeçi stia consultando il testo della Mondadori, quando traduce con *shteg* 'sentiero' (*Pd* 30.31), stilema ricercato, semanticamente affine al *seguir* ('ma or convien che il mio *seguir* desista'), la lezione *cantar* di Steiner ('Ma or convien che il mio *cantar* desista'). La variante *cantar* non trova accoglimento nell'*Enciclopedia dantesca*³⁶. Non si tratta di un refuso, nonostante Vandelli registri *seguir* (1903: 1002), perché Steiner riprende la stessa voce *cantar* nelle note di commento³⁷. Sta di fatto che, se Gjeçi non avesse consultato un

34. La collazione è circoscritta ai soli canti dell'Empireo.

35. La lezione *omai* del 30.132 non è segnalata nell'*Enciclopedia dantesca*; al suo posto ricorre *più* (cfr. B. Bernabei, M. Medici, *omai*, ivi, vol. IV, p. 141; R. Ambrosini, *più*, ivi, pp. 542-6: 544).

36. Occorrenza sostituita da *seguir* (cfr. E. Pasquini, *cantar*, ivi, vol. I, pp. 790-2; A. Bufano, *seguir*, vol. V, pp. 131-4: 134).

37. Cfr. Alighieri, *La Divina Commedia*, commentata da C. Steiner, cit., p. 987 (la lezione permane nelle ristampe).

testo diverso da quello di Steiner, non si sarebbe ispirato ad adoperare il lemma *shteg* ‘sentiero’ nella traduzione.

Le incertezze permangono. Verosimilmente Gjeçi non segue con fedeltà un testo particolare e, soprattutto, non gli interessano le varianti; deve semplicemente concludere quanto prima la traduzione. La segnalazione di un testo più recente, quello della Mondadori, potrebbe costituire soltanto una indicazione molto generica. Nel presente lavoro, considerate innanzitutto le varianti lessicali, ma anche quelle morfologiche, si opta di riportare, quale testo dantesco di riferimento per la traduzione, il testo originale di Steiner che costituisce comunque un punto fermo per Gjeçi.

Gjeçi traduce l’opera nel dialetto ghego (parlato nel Nord d’Albania). Il ghego si era elevato agli altari della lingua letteraria già negli anni Trenta grazie al prestigio conferitogli dalle opere in poesia e in prosa di Fishta, Mjeda e Koliqi, per citarne i più rappresentativi. Nei decenni successivi, dopo l’avvento al potere del regime, la ragion di stato ne ha compromesso il naturale corso, poiché ha puntato sul dialetto tosco (del Sud d’Albania). Le differenze tra i due dialetti sono perlopiù di carattere fonetico, cui si aggiunge qualche elemento morfologico e lessicale, comunque tali da non compromettere la comprensione reciproca. Il tentativo di costituire una coinè ha permesso la libera espressione linguistica con la opportuna salvifica convivenza dei due dialetti fino alla istituzione della norma ortografica albanese, stabilita a tavolino con il Congresso ortografico di Tirana (1972), quando, senza farne esplicita menzione, il tosco fu accolto come base della lingua letteraria. Il primo dizionario monolingue d’uso della cultura albanese, *Fjalor i gjuhës shqipe* («Dizionario della lingua albanese», 1954)³⁸, è la testimonianza della norma non cristallizzata. Difatti, per quanto attiene alla lingua di Gjeçi, si va nella direzione del tosco quando, pur conservando il vocalismo e il consonantismo del ghego, scompaiono i segni diacritici (della nasalizzazione e della lunghezza delle vocali)³⁹. La flessione nominale e verbale, e perfino l’ortografia, oscillano tra l’uno e l’altro dialetto, anche se a volte si tratta di scelte arbitrarie autoriali, dettate dal contesto della traduzione. Gjeçi attinge il suo lessico all’albanese sovradialettale, contraddistinto da ricchezza e varietà, eppure spesso ricorre a lemmi del ghego, perché vi trova la specificità che gli occorre per allestire il verso, altre volte “piega” l’albanese alle sue esigenze creando voci nuove, e altre ancora le impresta dall’italiano quando non trova l’equivalente albanese o quando esso non lo soddisfa appieno, senza rinunciare a qualche calco, arricchendo di fatto la lingua albanese di neoformazioni, successivamente accolte dallo standard, o ampliando la semantica delle voci già esistenti.

Il traduttore ripropone con fedeltà l’endecasillabo in terzine incatenate. Non appartenendo l’albanese e l’italiano alla stessa tradizione linguistica, il ritmo e la rima dell’originale sono riprodotti magistralmente con la selezione accurata di ogni parola, che pare sia destinata a quella puntuale collocazione con quel preciso significato, quasi necessaria, perciò insostituibile, e inoltre con la traspo-

38. *Fjalor i gjuhës shqipe*, Instituti i Shkencavet, Sekcioni i Gjuhës e i Letërsisë, Tiranë 1954.

39. Le voci che riportano l’accento tonico sono pochissime.

sizione interna al verso, conferendogli un’ispirata armonia, e quella interna alla terna, saldandone la coesione, preservando sempre con rigore i contenuti del poema e talora intervenendo, pur nel rispetto del testo, per renderli più accessibili al lettore albanese, affinché ne percepisca la magnificenza senza pari: «*kishte raste që për një varg më duhej tre katër ditë punë*» («a volte per un solo verso mi servivano tre-quattro giorni di lavoro»)⁴⁰, racconta nell’intervista sopraccitata, rilasciata nel 2002.

Le seguenti note sul Canto XXXIII del *Paradiso* intendono offrire una testimonianza di questo esemplare processo traduttivo.

Dante e Beatrice giungono nel cielo Empíreo. Dante ammira i beati disposti come i petali di una candida rosa e le schiere degli angeli che recano loro l’amore e la beatitudine della luce divina. Beatrice prende il proprio posto tra i beati. Il viaggio di Dante prosegue in compagnia di S. Bernardo, che gli spiega la disposizione dei beati nella rosa celeste e lo invita a contemplare verso il gradino più alto la Beata Vergine, alla quale rivolgere l’accorata preghiera per ottenere la grazia dell’alta visione di Dio (*Pd* 30-32).

33.1 Vergine madre, figlia del tuo Figlio, Nanë virgjineshë, ti bija e tand bir,
Umile e alta più che creatura, mbi çdo krijesë e prunjë e madhështore,
Termine fisso d’eterno consiglio; nga kshilli i amshuem cak i vendosun mirë,

Gjeçi inizia la traduzione della orazione alla Vergine con l’aggiunta, dopo la cesura, del pronome personale *ti* ‘tu’, a Lei rivolto, con seguente breve pausa e allitterazione (*ti* | *bija* [...] *bir* ‘tu figlia... figlio’) nell’intento di scandire distintamente e caricare della necessaria pregnanza ogni singola parola rivolta alla Vergine. Il ricorso all’ordine sintattico inverso del sintagma nominale *e tand bir* ‘di tuo figlio’ (rispetto al comune *e birit tand* ‘del figlio tuo’) che implica, conformemente alle regole grammaticali dell’albanese, la mancata flessione del nome posposto (*bir* ‘figlio’), si rende opportuno per realizzare la rima, seppure imperfetta (*bir* | *mirë*). Gli emistichi degli altri due versi della terzina sono invertiti.

33.4 Tu se’ colei che l’umana natura ti je ajo, që natyrën njerzore
Nobilitasti sì che il suo fattore e ngrite aq, sa vetë krijuesi unjí [sic]
Non disdegñò di farsi sua fattura. me u ba krijesë e saj s’e pat për kore.

Dopo la puntuale la resa dei vv. 4-5, c’è da sottolineare, oltre all’inversione degli emistichi del v. 6, la felice traduzione del verbo (*non*) *disdegñò* con l’espressione idiomatica *s’e pat për kore* ‘(non) ebbe [a] vergogna’ (v. 6).

40. Kaloci, *Pashko Gjeçi*, in “Gazeta shqiptare”, cit., p. 12.

- 33.7 Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore. Në barkun tand dashnija u ndez përsri,
Që ngrohu aq, sa n'paqën e amshueshme
ka mbijtë kështu kjo lule bukuri.

Alla voce *dashnija* 'l'amore' (v. 7) Gjeçi annota che si tratta dell'amore tra *Zoti* 'Dio' (forma determinata per l'unicità del riferimento) e le sue creature. Il verbo iterativo *raccese* è tradotto con il sintagma verbale *u ndez përsri* 'si accese nuovamente' e il v. 9 è completato metricamente con il lemma *bukuri* 'bellezza', riferito al fiore (*lule*), per la rima tronca, ma la voce veicola una chiara funzione esclamativa. L'aggettivo *e amshueshme* 'eterna'⁴¹ (v. 8) ricorre una sola volta nell'Empireo ed è coniato modernamente da *e amshuem* (femminile di *i amshuem*); le voci sono sinonimiche, la scelta è dovuta alla terminazione fonetica.

- 33.10 Qui se' a noi meridiana face Pishtar mesdite je, në botë t'këtushme,
Di caritate, e giuso, intra i mortali, i dashunisë, e poshtë për njerzt e shkretë
Se' di speranza fontana vivace. ti je e shpresës gurrë e pashteruëshme.

I due emistichi del v. 10 sono invertiti, perciò *në botë t'këtushme* 'in questo mondo' diventa un inciso (iperbato). Il latinismo *caritate* è tradotto in tutte le occorrenze opportunamente *dashuni* 'amore'. Gjeçi carica emotivamente la traduzione dei *mortali* con l'aggiunta del qualificativo *e shkretë* 'sventurati' che ne palesa la commiserazione per le creature terrene (*njerzt* e *shkretë* 'gli sventurati uomini') (v. 11) e interpreta correttamente la semantica dell'aggettivo *vivace*, riferito alla *fontana*, con *e pashteruëshme* 'inesauribile' (v. 12), mentre in Steiner si legge «abbondante e continua» e in Lozinskij «живой» 'viva'⁴². Non può passare inosservata la strategia realizzativa speculare del v. 12. Con tutta evidenza, il sintagma genitivale con ordine inverso degli elementi, rispetto a quello normale dell'albanese – testa: *gurrë (e pashteruëshme)* + specificatore: *e shpresës* –, si rifà al testo dantesco, ma tale tipologia sintattica, di chiara ispirazione classica, è presente seppure non molto diffusa in albanese⁴³. Gjeçi, da par suo, ricorre più volte nell'Empireo a questo espediente per allestire in modo ineccepibile la struttura coesa della terna, cui comincia a lavorare già nel primo verso; si consideri la sapiente trasformazione, preservando la referenzialità, del pronome *a noi* (v. 10) in *në botë t'këtushme* 'in questo mondo' (sintagma nominale con aggettivo derivato *-shme*) e la nuova sopraccitata disposizione nel verso per costituire la rima.

41. L'aggettivo qualificativo ricorre, di norma, posposto al nome nel sintagma nominale.

42. Per le citazioni in lingua russa cfr. B. Majzel, N. Skvorcova, *Dizionario russo-italiano*, III ed. stereotipata con tavole morfologiche della lingua russa compilata da A. Zalizniak, Casa Editrice "Lingua Russa", Mosca 1977, e N. Skvorcova, B. Majzel, *Dizionario italiano-russo, Итальянско Русский Словарь*, III ed., Casa Editrice "Lingua Russa", Mosca 1977.

43. G. Gradilone, *Vicende del sintagma genitivale nella poesia albanese*, in *La letteratura albanese e il mondo classico*, Bulzoni, Roma 1983, pp. 143-76.

L'appellativo dantesco *donna* (propriamente *grua* in albanese) è tradotto sempre *zonjë* ‘signora’ (v. 13), sia in riferimento alla Vergine (*Pd* 32.29) che a Beatrice (*Pd* 31.56 e 81, *Pd* 32.137).

- 33.16 La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fiate
Liberamente al domandar precorre. Me mirsinë tandem ti jo vec ndihmon
atë që të lyp, por shpesh ndër të vështira
pa t'u drejtue endë në ndihmë i shkon.

Seguendo le annotazioni di Steiner, Gjeçi traduce l'avverbio di modo *liberamente* (v. 18) con l'indicazione precisa del momento in cui la Vergine *soccorre* con la sua *mirsi* ‘bontà’, proprio *ndër të vështira* ‘nel bisogno’ (v. 17). Avendo reso il sintagma *molte fiate* con il lemma corto *shpesh* ‘spesso’ anticipa *liberamente* al v. 17 e completa il v. 18 con l'azione verbale iterata di soccorrere: *në ndihmë [i] shkon* ‘in soccorso va’ [a chi] *pa t'u drejtue endë* ‘ancora a te non si è rivolto’.

- 33.19 In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate! N'ty dhimbsunija dhe në ty mëshira,
n'ty bujarija, asht bashkue te ti
e të gjitha krijesavet e mira.

L'elogio delle virtù *dhimbsunija* ‘la misericordia’, *mëshira* ‘la pietà’ e *bujarija* ‘la magnificenza’ si conclude con *e mira* propriamente ‘il bene’ (v. 21) anziché *mirësi* ‘la bontà’, come ci saremmo aspettati. La ragione va ricercata nel lavoro certosino del traduttore di cesellare ogni verso per realizzare la rima. A ben vedere, la collocazione a fine verso della occorrenza *e mira* non è prevedibile, poiché costituisce la testa del sintagma genitivale (specificatore *e të gjitha krijesavet* + testa *e mira*). Dunque, Gjeçi opera contemporaneamente su un triplice piano: formale, semantico e sintattico. Il pronome *quantunque* ‘quanto’ («quantunque [...] di bontate») è tradotto con un aggettivo indefinito, parafrasando, con ellissi verbale, il v. 21; quindi in *Maria s'aduna* non quanto di bontà c’è in una creatura, ma *e të gjitha krijesavet e mira* ‘di tutte le creature la bontà’. Infine, egli ripropone tre volte il costrutto *n(ë)’ty* ‘in te’ e la quarta, dovendo allestire la rima (*ti* || *rri* | *nji*), si rifugia nell'allitterazione della stessa dentale *te* *ti* ‘in te’ (le preposizioni *n(ë)* e *te* sono equivalenti).

- 33.25 Supplica a te, per grazia, di virtute
Tanto, che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute. hir të kërkon t'fuqishëm aq me e bamë,
sa t'mundet me i naltue sytë varfanjakë
deri atje lart te vetë shpëtimi i mbramë.

Implora *hir* ‘(la) grazia’ di renderlo *t'fuqishëm* ‘potente’ ad innalzare gli occhi, qualificati *varfanjakë* ‘poveretti’, incapaci (rima rara), *te vetë shpëtimi i mbramë*

‘proprio all’ultima salvezza’. La stessa voce *salute*, che ricorre più volte nell’Empireo, è tradotta coerentemente con l’intento dantesco *përshndetje* ‘saluto’ (*Pd* 30.53) e *shpëtim* ‘salvezza’ (*Pd* 31.81). Si noti inoltre che Gjeçì rimane aderente al testo, calcandolo *shpëtimi i mbramë* ‘ultima salvezza’, diversamente da Steiner che annota «suprema» [salvezza] e da Lozinskij che adopera la stessa ricorrenza «к Верховнейшему Счастью» (per suprema (grazia)].

33.31 Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità coi prieghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi. që vdekësë së tij t'i zhduket hija
me atë uratë, që ti për te do kesh,
i t'lartit gzym t'i çfaqet madhështija.

Nel v. 31 appare nuovamente il calco semantico *hija* (*Pd* 30.78), questa volta non indotto dall’originale ma dalla interpretazione testuale, quando Gjeçì traduce la richiesta di S. Bernardo alla Vergine: a Dante *t'i zhduket hija* ‘scompaia l’ombra’, cioè scompaia del tutto, sia pure l’ombra, della sua *mortalità* (voce anticipata al v. 31). La resa dell’astratto *mortalità*, inesistente nell’albanese dell’epoca, è riuscita al progetto traduttore con la coniazione del nome *vdekësi* ‘mortalità’, sul modello derivazionale degli astratti (femminili, in questo caso). Nel v. 32 una proposizione relativa (*që ti për te do kesh* ‘che tu per lui riserverai’) compensa metricamente la trasposizione precedente. Nel v. 33 si registrano due interventi: il primo, di ampliamento con il lemma *madhështija* ‘la magnificenza’, subentrante al soggetto *il sommo piacer*, che ne diventa lo specificatore (probabilmente per analogia con la struttura – ma non la funzione – del v. 31: *t'i zhduket hija* | *t'i çfaqet madhështija*) e l’altro, di eliminazione del nesso iniziale *sì che*. Si rinviene inoltre una sgrammaticatura nello stesso verso, dovuta verosimilmente ad una svista: il primo emistichio (*i t'lartit gzym* ‘della somma gioia’), complemento di specificazione del soggetto (*madhështija*) che ricorre nel secondo emistichio, in posizione finale, per esigenze di rima (nell’ordine specificatore+testa), è introdotto erroneamente dall’articolo congiuntivo *i* anziché *e*: *e t'lartit gzym* (si noti ancora l’inversione dell’ordine normale del sintagma, per marcire l’attributo, con conseguente mancata flessione del nome maschile *gzym*). E infine si rileva che il superlativo *sommo* (piacer) è tradotto con il positivo *i lartë* ‘alto’, adoperato solitamente per *alto* (desio), *alto* (trionfo), *alto* (lume) ecc., poiché bilanciato semanticamente dall’aggiunta di *madhështija* ‘la magnificenza’, considerato che le qualità *umile* e *alta* elencate nell’invocazione alla Vergine (v. 2) sono tradotte rispettivamente *e prunjë* e *madhështore*.

33.34 Ancor ti priego, Regina che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi. Edhe të lutem ty, o mbretëneshë,
që ban çka don, shëndosh t’ruejsh mbas
hareje të kësaj pamje ndjenjat t’cueme
peshë.

Nella interpretazione dei vv. 34-36 Gjeçi si è rifatto a Steiner: l'ultima richiesta alla Vergine è quella di mantenere «incorrotta dal peccato l'anima» di Dante, cioè *shëndosh t'ruejsh... | ndjenjat t'çueme peshë* 'sani di conservare... | i sentimenti sollecitati', propriamente 'sollevati di peso', *mbas hareje | të kësaj pamje* 'dopo la gioia | di questa visione' (inarcatura).

33.37 Vinca tua guardia i movimenti umani! Çdo hov njerzor me rojen tande theje!

Il concetto è ribadito nel v. 37, con l'uso ad effetto dell'imperativo *theje* propriamente 'sconfiggi' e del complemento oggetto *çdo hov njerzor* 'ogni slancio umano', facendo seguito a *ndjenjat t'çueme peshë* (v. 36). Gli emistichi sono invertiti rispetto all'originale (*hareje* || *theje* || *teje*).

I beati si uniscono a S. Bernardo in preghiera e Gjeçi li ritrae, interpretando correttamente il verbo *chiudon*, mentre *bashkojnë* 'uniscono' le mani, porgendole alla Vergine (v. 39), che volge lo sguardo *all'eterno lume* tradotto puntualmente *t'amshuemen dritë* (v. 43), preservandone anche l'ordine sintattico, con l'aggiunta di un altro attributo *të lartë* 'alta', riferito a *dritë* 'luce', per predisporre la rima (*të lartë*, | *i qartë*) (vv. 43 e 45), conformemente al ricorrente uso nel sintagma nominale *alta luce/ alto lume*.

33.46 E io, ch'al fine di tutt'i disii
M'appropinquava, sì com'io dovea,
L'ardor del desiderio in me finii. Unë, që te caku i mbramë për çdo dëshirë
po afrohesha, ashtu sikur u donte,
flakn' e dëshirës pashë se m'bahej firë.

Dante sta per ottenere la grazia. Gjeçi usa il verbo *afrohesha* 'mi avvicinavo' (premettendo la particella *po* per indicare l'immediatezza dell'azione) e il complemento *te caku* 'al limite', cui aggiunge, per maggior chiarezza, l'aggettivo *i mbramë* 'ultimo', evitando accuratamente *fund* 'fine' che evoca pure 'fondo', procedendo difatti ad una specializzazione lessicale: il nome *cak* è usato anche in *cakun e mbramë* 'l'ultimo suo' (Pd 30.33) e *cak i vendosun* 'termine fisso' (Pd 33.3), invece *fund* compare *n'fund të gjithsisë* 'l'infima lacuna' (Pd 30.22). Per contro, si presenta uniforme la traduzione con *dëshirë* degli allofoni *disio* (Pd 30.70) e *disiro* (Pd 31.65), e dei lemmi *desiderio* (Pd 33.48) e *disianza* (Pd 33.15), visto che l'albanese non offre una diversificata soluzione. Degna di nota è la felice scelta di tradurre il verbo *finii* con il sintagma verbale (co-occorrenza) *bahej firë* 'spariva'.

33.52 Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce che da sè è vera. se sytë e mi, ba ma të kthillë, përpjetë
rrezes iu ngjitshin gjithënë e ma
të dritës s'lartë, që s'veti asht e vërtetë.

La vista di Dante si trasforma ulteriormente; Gjeçi traduce *sincera* con *limpida*, come annota anche Steiner, *syte e mi, ba ma tē kthillē* ‘i miei occhi, divenuti più limpidi’, riconducendo la capacità visiva all’organo della vista (cfr. *Pd* 30.118). Il sintagma *per lo raggio* (v. 53) non solo è trasposto all’inizio dello stesso verso, ma, per ragioni metriche, la preposizione *pērpjetē* [rrezes] ‘in alto, per [lo raggio]’ è anticipata e collocata alla fine del v. 52 (inarcatura); di conseguenza, l’originaria inarcatura *lo raggio l de l’alta luce* è trasformata dal diligente traduttore in iperbato: *rrezes... l tē dritēs s’lartē* (vv. 53-54). La precisa scelta della preposizione impropria *pērpjetē* determina pure un’attenta selezione del verbo, che deve esprimere un’azione che si compie *verso l’alto*; perciò *iu ngitshin* ‘[gli occhi] risalivano [per il raggio]’ anziché *[la vista] intrava [per lo raggio]*, veicola e soddisfa appieno l’idea del traduttore (non condizionata da Steiner, che glossa «s’addentrava»).

33.55 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio Tani ma i aftē shikimi im u ba
Che ’l parlar nostro, ch’ a tal vista cede: se shprehja jonē, qē n’atē tē pame
E cede la memoria a tanto oltraggio. prapsohet,
e prapsohet kujtesa, aq tue i msha.

Puntuale la descrizione di Gjeçi: *shikimi* ‘lo sguardo’ è diventato *ma i aftē* ‘più capace’, ma *shprehja* ‘il parlare’ *prapsohet* ‘cede’ e come anche *kujtesa* ‘la memoria’. C’è però un’interpretazione errata della semantica del nome *oltraggio*, molto probabilmente per brevità, visto che in precedenza lo aveva tradotto correttamente con *faj* ‘torto’ (*Pg* 2.94) oppure *i fyeja* ‘fare oltraggio’ (*Pg* 13.73). Nel contesto del v. 57 il significato non può essere ricondotto più a ‘offesa’ (*aq tue i msha*⁴⁴ ‘[cede il parlare e la memoria] essendo tanto offeso [alla visione]’), ma all’eccesso, come si legge nei commenti di Steiner («a tanto soverchiare dell’oggetto sulla facoltà») e nella traduzione di Lozinskij («обилий» ‘nell’abbondanza’). Da rilevare infine la rispettata anadiplosi dell’originale *prapsohet*, l e *prapsohet* ‘cede, l e cede’.

Il tutto paragonato a *pērshtypja* ‘l’impressione’ che rimane del sogno che non si ricorda più.

33.61 Cotal son io, chè quasi tutta cessa i tillē tash jam, se gatī asht tue m’u shue
Mia visiōne, ed ancor mi distilla vegimi, por endē cirka ambēlsine,
Nel core il dolce che nacque da essa: burue prej tij, nē shpirt ndjej tue m’pikue.

Magistralmente, ispirandosi al verbo *mi distilla* (v. 62), Gjeçi mantiene il riferimento alla prima persona, passando dal possessivo (*mia*) (v. 62) al dativo etico

44. Il verbo *mshaj*, con rimando a *shaj*, è registrato in “Bashkimi” nell’accezione ‘ingiuriare’ (cfr. *Fialuer i Rii i Shcypés, Perbāam Préi Shocniét t’Bashkimit*, Shkodër 1908, p. 410).

(*m'* ‘mi’) (v. 61) per evidenziare la partecipazione emotiva di Dante: *asht tue m'u shue* ‘mi si sta spegnendo [la visione]’, e itera la stessa struttura ritmica nel secondo emistichio del v. 63: *ndjej tue m'pikue* ‘avverto che mi sta stillando [il dolce]’. Inoltre, il nome *dolce, burue* ‘scaturito’ dalla somma visione, è anticipato al v. 62 ed è tradotto con il sintagma *cirka ambëlsine* ‘gocce di dolcezza’ sia per completare metricamente il verso, vista la posticipazione del verbo *mi distilla* al v. 63, sia per allinearsi alla meravigliosa immagine offertaci da Dante, del lento *distillare* di gocce, appunto, di *dolcezza* nel *core*, reso con *shpirt* ‘anima’ da Gjeçi.

- | | | |
|-------|---|--|
| 33.67 | O somma luce, che tanto ti levi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi, | O e madhja dritë, që ngrihe aq n'lartësi
mbi çdo koncept njerzor, kësaj së shkrete
mendje, si iu çfaqe, çfaçju pak përsri, |
| 33.70 | E fa' la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente; | ban gjuhën time me aq forcë në vete,
sa 'j xixë të lumnisë sate lavdiplotë
të mundem me e kalue ndër kavaljete; |

Nella traduzione della supplica di Dante si rinvengono due interventi. Il primo consiste nella resa di *alla mia mente* (v. 68) mediante la sostituzione del possessivo *mia* con il dimostrativo *kësaj* ‘questa’ e l’ampliamento con l’aggettivo qualificativo *e shkretë* ‘povera’ per sottolineare il dispiacere per l’impossibilità di poter ricordare: *kësaj së shkrete | mendje* (con conseguente inarcatura). Il costrutto rimane in dativo, perché è retto dal verbo *çfaqem* ‘apparire’, ripetuto due volte (al posto di *ripresta* e *parevi*): *si iu çfaqe, çfaçju* ‘[come] apparisti, apparì [alla mente]’ (v. 69) (poliptoto). Il secondo riguarda l’ampliamento del concetto di *gloria* con il sintagma nominale *lumni lavdiplotë* ‘beatitudine piena di gloria’ (v. 71) per ragioni metriche, visto che Steiner annota «trionfante grandezza». Infine, non si fa riferimento *alla futura gente* ma a *kavljete* «i secoli» avvenire (v. 72), come spiega il traduttore stesso nelle note di commento al testo, visto che usa un lemma raro per costituire la rima (voce non inserita neanche nei lessici dialettali).

- | | | |
|-------|---|--|
| 33.76 | Io credo, per l’acume ch’io soffersi
Del vivo raggio, ch’io sarei smarrito,
Se li occhi miei da lui fossero avèrsi. | Nga rrezja e gjallë e e mprehtë si dritë vetime,
që e barta aq, një ças t’i kisha hjekun
sytë, do humbisja vetëdijen time. |
|-------|---|--|

Gjeçi traduce la terzina successiva concentrandosi su *rrezja e gjallë* ‘il raggio vivo’ (anticipato al v. 76), specificatore del sintagma *l’acume | del vivo raggio*, trasformandolo in testa (soggetto), cui aggiunge il qualificativo *e mprehtë* ‘acuta’ e, a seguire, la similitudine *si dritë vetëtime* ‘come luce del lampo’ (v. 76), con conseguente slittamento al v. 77 della proposizione relativa (*që e barta aq* ‘ch’io

soffersi'). Lo smarrimento (*sarei smarrito*) di Dante, qualora avesse distolto gli occhi dalla luce divina, è reso con la perdita di coscienza (*do humbisja vetëdijen* 'avrei perso coscienza'). Di certo, la nuova struttura con la trasposizione vicendevole degli emistichi finali dei vv. 2 e 3 della terna, agevola molto la lettura.

- 33.79 E' mi ricorda ch'io fui più ardito Për këtë arsyé m'kujtohet se e kam ndjekun
Per questo a sostener, tanto ch'í giunsi atë reze me aq guxim, dersa arrita
L'aspetto mio col valore infinito. me vlerën e pafund me pasë t'përpjekun.

Altrettanto discorsiva, per le trasposizioni tra versi (vv. 79-80) e interne al verso (v. 81) per semplificarne la sintassi, risulta essere la traduzione del momento del congiungimento di Dante (*arrita | ... me pasë t'përpjekun* 'riuscii | ... a congiungermi) *me vlerën e pafund* 'col valore infinito'.

- 33.82 Oh abbondante grazia ond'io presunsi O hir mbushllues, ti hov më dhe që ungrita
Ficcar lo viso per la Luce Eterna, për t'ia ngulë synin dritës që s'shterrohet
Tanto che la veduta vi consunsi! me aq ngulm, sa pati forcë e syvet drita!

Per qualificare la *grazia* concessa a Dante da Dio, Gjeçi ricorre all'aggettivo *mbushllues* 'abbondante', non attestato, ricavato dal verbo *mbush(u)lloj* 'riempire abbondantemente'⁴⁵. E poi con una sintassi semplice narra della sollecitazione, *hov* 'slancio' (v. 82) che ne ricava *për t'ia ngulë* 'per fissare', propriamente 'ficare, conficcare' (v. 83) *me aq ngulm* 'con tanta insistenza' (v. 84) lo sguardo alla luce *që s'shterrohet* 'che non si esaurisce', eterna. Degne di nota sono l'allitterazione *ngrita* | *ngulë* | *ngulm*, che rende quasi percepibile lo sforzo persistente dello *viso* (sy) sovrastato dalla *luce* (dritë), e la ripetizione delle ultime due occorrenze (*synin dritës* | *e syvet drita*), in un mirabile gioco di parole, per attirarvi l'attenzione: *l'occhio* [umano] che fissa *la luce* [divina] (v. 83) e *la luce* [naturale, propria] *degli occhi* [umani] (v. 84), fiaccata dallo sforzo di scrutare quella divina.

- 33.85 Nel suo profondo vidi che s'interna, Në mbrendësinë e saj pashë si thellohet,
Legato con amore in un volume, me dashuninë e lidhun n'një vëllim,
Ciò che per l'universo si squaderna; çka nëpër rruzullimin shfletësohet:

Ecco narrata in albanese la prima visione. Gjeçi, davvero straordinario anche sul piano lessicale, anticipa la semantica del verbo *s'interna* traducendo [nel] *pro-*

45. Cfr. *Fjalon*, cit., p. 301.

fondo con il nome *mbrendësi* ‘interno’ (derivato da *brenda* ‘dentro’), e trasferisce la semantica del nome *profondo* al verbo *thellohet* ‘entra in profondità’ (v. 85). Il traduttore albanese penetra nella quintessenza del verso senza l’aiuto di Steiner, che spiega [nel] *profondo* con «in Dio; [...] nella profonda mente di esso» e tace sul verbo *s'interna*, e quella di Lozinskij, che traduce «глуби сокровенной» ‘nell’intima profondità’. E per concludere, sprovvisto di un lemma adeguato a rendere «tutte le varie creature, che nell’universo sono come fogli di un libro sparsi qua e là», come annota Steiner, prende spunto dall’originale dantesco *si squaderna* per coniare il calco strutturale *shfletësohet* propriamente ‘si riduce a fogli’ (dalla radice *fletë* ‘foglio’).

- 33.88 Sustanza e accidente, e lor costume, substanca e rastësija në veprim
 Quasi conflati insieme, per tal modo si frymë më frymë mes tyne, kësisoj
 Che ciò ch’io dico è un semplice lume. çka unë po them asht veç një vezullim.

Felice la traduzione di *conflati* con la locuzione idiomatica, ispirata alla radice latina, *frymë më frymë* ‘fiato a fiato’, ossia ‘molto vicini’ (Steiner suggerisce «fusi»), riferito alla *sostanza e accidente*, lemmi spiegati opportunamente da Gjeçi come termini della filosofia scolastica, nel commento alla voce *nyje*, che traduce con il pregresso equivalente semantico ‘nodo’ (v. 91), cui specializza contestualmente l’accezione (più precisamente, un calco semantico). Per rendere *costume* con *veprim*, si rifa certamente al «modo di operare» di Steiner.

- 33.91 La forma universal di questo nodo Kësaj nyje ia pashë, kështu besoj,
 Credo ch’io vidi, perché più di largo, formën universale veç së largut,
 Dicendo questo, mi sento ch’io godo. se tue thanë këtë, ndjej se ma shumë galdoj.

La *forma universale* del *nodo* è osservata *së largut* ‘da lontano’ (v. 92), a prima vista un faintendimento della locuzione avverbiale *di largo*, ma in realtà si tratta di un’aggiunta per completare il v. 92, nell’intento di realizzare la consonanza con i vv. 94 e 96 della terza successiva (*largo...letargo...Argo resi con largut...letargut...Argut* [l’italianismo *letarg*, «soblio» annota Gjeçi, ricorre al posto di *letargji* ‘letargo’, appunto]). La semantica, invece, della locuzione avverbiale, di grado comparativo (*più di largo*), è trasferita all’avverbio semplice, dello stesso grado, *ma shumë* ‘di più’ premesso al verbo (v. 93).

- 33.103 Però che il ben, ch’è del volere obbietto, se e mira, ku vullneti don me sosun,
 Tutto s’accoglie in lei, e fuor di quella e tanë bashkohet n’të, dhe jashtë asaj
 È difettivo ciò che lì è perfetto. e metë veç asht çka asht atje e përsosun.

Distogliervi *sytë* ‘gli occhi’ (v. 101) è *krejt e pamundun* ‘del tutto impossibile’ (v. 102). Puntuale è la traduzione dei vv. 103-105, con la sola trasformazione del secondo emistichio del v. 103, introdotto dall’avverbio con valore relativo *ku* ‘dove [in cui]’: lo specificatore *del voler* diventa soggetto, *vullneti* ‘la volontà’, e la testa *obietto*, predicato che veicola l’accezione ‘indirizzo, meta’: *don me sosun* ‘vuole arrivare [al bene]’. *Vullnet* ricorre nell’Empireo anche per tradurre *volontà* (Pd 32.63) e *velle* (Pd 33.143).

33.106 Omai sarà più corta mia favella, E përsa munda në kujtesë të mbaj
Pure a quel ch’io ricordo, che d’un fante gjuhën do kem të shkurtë, si një ferishte,
Che bagni ancor la lingua alla mammella. që n’gji të nanës njom buzën e saj.

La tenerissima immagine del *fante* (*ferishte*), che bagna *buzën* ‘il labbro’ anziché la *lingua* (v. 108) alla mammella, è così descritta, perché l’equivalente semantico di *lingua* è *gjuhë*, voce scelta però da Gjeçi per tradurre il nome *favella* (v. 106), non tanto per evitare la ripetizione del referente *lingua* [labbro/buzë ← lingua e lingua/gjuhë ← favella], in verità non equivalente, visto che Steiner spiega *favella* con «parola», quanto per adeguarne l’uso nella lingua natia, che accosta tradizionalmente, per lo più nei composti, il lemma *gjuhë* ‘lingua’ all’aggettivo *e shkurtër* ‘corta’ (*gjuhëshkurtër* ‘dalla lingua corta, che parla poco’)⁴⁶ e la voce *fjalë* ‘parola’ all’avverbio *pak* ‘poco’ (*fjalëpak* ‘di poche parole, che parla poco’)⁴⁷, quest’ultimo non aderente al testo dantesco. Da par suo, si tratta di uno stilema.

33.109 Non perchè più ch’un semplice sembiante Jo se ma shumë se ’j pamje të
Fosse nel vivo lume ch’io mirava, thjeshtë kishte
Chè tal è sempre qual s’era davante; n’atë dritë të gjallë, madhshtore
n’paraqitje,
që asht gjithmonë e tillë ashtu si
ishte;

33.112 Ma per la vista che s’avvalorava por se forca vrojtuese kishte ngritje
In me guardando, una sola parvenza, në mue, që kqyrja, e e njajta dukuni,
Mutandom’io, a me si travagliava. tue ndryshue unë, pësonte
përtëritje.

Complessa ma ben strutturata la terna (vv. 109-111) che descrive il *semplice sembiante*, tradotto *pamje* «aspetto», come suggerisce Steiner, *semplice* e *immutato*, della viva luce che Dante *mirava*. All’ammirazione di Dante (*ch’io mirava*) subentra

46. Lemma accolto nei lessici al partire dal 1980 (cfr. *Fjalor i gjuhës së sotme shqipe*, Akademie e Shkencave e RPS të Shqipërisë, Instituti i Gjuhësisë dhe i Letërsisë, Tiranë 1980, p. 627).

47. Lemma registrato in *Fjalor*, cit., p. 122.

nella traduzione la ripetizione, con una voce sinonimica, del riferimento a *pamje* ‘aspetto’; difatti, Gjeçi cambia l’intero secondo emistichio del v. 109: [pamje të thjeshtë] ... *madhshtore n'paraqitje* ‘[semplice sembiante/aspetto] ... magnifico di aspetto [alla vista, apparenza]’, che pur evoca l’ammirazione. Allo stesso modo interviene parafrasando il concetto della *vista* che *s'avvalorava: forca vrojtuese kishte ngritje* ‘la capacità di vedere si elevava’ (v. 112). A causa della vista rafforzata, *la parvenza* (v. 113), quindi l’aspetto, già reso con *pamje* (v. 109) e *paraqitje* (v. 110) e nel v. 113 pure con *dukuni* ‘fenomeno’ (in quanto appare, secondo l’etimo greco), *pësonë përtëritje* propriamente ‘subiva rinnovamento’ (per *si travagliava*) (v. 114).

33.115 Nella profonda e chiara sussistenza Në t'hellën e të qartën qenësi
 Dell'alto lume parvemi tre giri të dritës s'lartë tre rrathë pashë atëherë
 Di tre colori e d'una continenza; me tri ngjyra e të njajtën gjanësi;

I «tre cerchi di Dio», che «simboleggiano la Trinità», spiega Gjeçi al lettore, avvalendosi sicuramente delle glosse di Steiner, di cui fa proprie anche la spiegazione degli astratti *sussistenza* con «essenza» e *continenza* con «larghezza», resi rispettivamente in albanese con *qenësi* e *gjanësi* (rima ricca), sono rappresentati con solerzia.

Non si può dire altrettanto della traduzione di *iri* con *ylber* ‘arcobaleno’ (secondo l’etimo greco), nel seguente v. 18, perché Steiner non cita il lemma, ma sono sicuramente riconducibili a lui le glosse inserite da Gjeçi per definire il significato di ogni cerchio divino.

33.118 E l'un dall'altro come Iri da Iri, njani në tjetrin si ylberi n'ylber
 Pareo riflesso, e'l terzo pareo foco feksohej, dhe i treti dukej flakë,
 Che quinci e quindi igualmente si spiri. që kndeje andej merr jetë njëlloj përherë.

Il verbo *parea* ricorre due volte nel v. 119 nelle accezioni ‘appariva’ e ‘sembrava’. Gjeçi semplifica e traduce la prima occorrenza (*parea reflesso*) con *feksohej* ‘si rifletteva’. La particolarità sta nel fatto che il verbo si rifà formalmente e semanticamente alla voce dialettale ghega *me feksue* ‘riflettere’, registrata nel “Bashkimi” come verbo transitivo⁴⁸, di cui si rileva qui anche il valore intensivo e frequentativo⁴⁹. Nel v. 127 si rintraccia l’aggettivo deverbale *e feksueme* ‘riflesso’ (derivato

48. La norma letteraria, che si stava cristallizzando, registra il verbo intransitivo *feks* ‘brillare, luccicare’ (cfr. *Fjalor*, cit.); E. Çabej, *Studime etimologjike*, cit., vol. IV, Dh-J, Tiranë 1996, p. 156, segnala la variante ghega *me feksue* (forma dell’infinito). Dunque, la forma dialettale era in uso.

49. I suffissati da radici o temi verbali presentano questa caratteristica in albanese. (cfr. *Gramatika e gjuhës shqipe*, I, Akademia e Shkencave e Republikës së Shqipërisë, Instituti i

dal participio passato dello stesso verbo). La seconda occorrenza (*parea foco*) è tradotta con puntualità *dukej* ‘sembrava’ e *flakë* ‘fuoco’. Di immediata comprensione e di sicuro effetto è la resa del verbo *si spiri*, proprio del linguaggio biblico, con il sintagma non attestato *merr jetë* ‘prende vita’ (glossato da Gjeçi per comprenderne meglio l’essenza: «që rrjedh nga Ati dhe Biri» ‘che proviene dal Padre e dal Figlio’), cui oltre al testuale avverbio di modo *njëlloj* ‘ugualmente’, ritiene di aggiungere quello di tempo *përherë* ‘ognora (sempre)’ (v. 120) per perpetuarne il riferimento, completando al contempo il verso metricamente.

- 33.121 Oh, quanto è corto il dire e come fioco
Al mio concetto! E questo, a quel ch’io vidi,
È tanto, che non basta a dicer ‘poco’.
- Oh, sa e vorfën asht e forcë-pakë
shprehja për këtë koncept! Kjo më
mundon,
se e di se fjala «pak» prap asht e
pakë.

La suggestione del testo dantesco è trasmessa magistralmente al lettore albanese! L’ineffabilità della visione è marcata dalla ripetizione per ben tre volte della radice *pak* ‘poco’, che quantifica *il dire* (trasposto al v. 122), tradotto *shprehja* ‘l’esprimersi’ come in precedenza nell’Empireo (*në shprehje* ‘in dir’ [Pd 31.136] e *shprehja jonë* ‘l parlar nostro’ [Pd 33.56]), definito *corto e fioco*, cui Gjeçi corrisponde incisivamente i qualificativi *vorfën* ‘povera’ e *forcë-pakë* ‘di poca forza’ (composto coniato dal traduttore), perfettamente confacenti al lemma femminile *shprehja*, senza tradire l’originale. Stilema ben riuscito! Nel v. 122 subentra alla visione (*E questo, a quel ch’io vidi*) il riferimento alla sofferenza che provoca il non poter esprimere il *concreto* (*Kjo më mundon* ‘questo mi affligge’), sofferenza nata dalla consapevolezza, resa con due subordinate (causale e oggettiva), che *fjala «pak»* ‘la parola «poco»’ [sic], è ancora *e pakë* ‘poca’, dunque insufficiente, evidenziata ancor più dalla sapiente allitterazione della bilabiale *«pak»* *prap...* *pakë*.

- 33.124 O luce eterna che sola in te sidi,
Sola t’intendi, e da te intelletta
E intenden te, ami ed arridi!
- O dritë e amshueme, që n’vehte qëndron,
vehten kupton, nga vehtja e kuptueme
dhe, tue e kuptue, vehten gëzon e don!

La terna dell’invocazione alla *luce*, nonostante la traduzione fedele, ricomposta in una struttura semplice quasi elementare, scandita da emistichi ben distinti perfino dalla punteggiatura, è nel complesso di difficile interpretazione, se non si voglia rimanere in superficie ovviamente; le annotazioni autoriali (Steiner non si risparmia) avrebbero giovato a coglierne la quintessenza (Padre, Figlio e Spirito

Gjuhësisë dhe i Letërsisë, Tiranë 1995, p. 344).

Santo), che rimane impenetrabile al lettore albanese. Il testo si incentra su due elementi chiave: il primo, ripetuto quattro volte è il pronome riflessivo *vehte* ‘te’ (lemma sostantivato, quindi flesso) e, il secondo, iterato tre volte, è il verbo *kuptoj* ‘comprendere’ (nello specifico *kupton* ‘comprendi’ per *intendi*, e *kuptueme* ‘compresa’ (aggettivo deverbale) per *intelletta* e, infine, *tue kuptue* ‘comprendendo’ per *intendente*). Gli ultimi due verbi del v. 126 ricorrono invertiti: *gézon* ‘compiaci’ e *don* ‘ami’.

33.130 Dentro da sè, del suo colore stesso, përbrenda tij, e po me ngjyrë të vet,
Mi parve pinta della nostra effige; m'u duk pikzue vetë pamja jonë njerzore;
Per che il mio viso in lei tutto era messo. ndaj syni im tue e soditun mbet.

Dopo l'attenta descrizione dello sguardo di Dante *përqark* ‘tutt’attorno’ (v. 129) alla *circulazion* ‘rreth’ di *lume reflesso* ‘dritë e feksueme’ (vv. 128-129), «secondo cerchio, il Figlio» glossa Gjeçi, è rappresentato il «mistero dell’Incarnazione», per citare Steiner. Accresce l'incredulità di vedervi *la nostra effige*, che Steiner commenta con «*figura*», l'ampliamento del soggetto *pamja jonë* ‘il nostro aspetto’ (v. 131) con l'aggettivo con valore rafforzativo *vetë* ‘stessa’ (*pamja* è un sostantivo femminile) e l'attributo *njerzore* ‘umana’. In verità, il lemma *pamje* è utilizzato nell’Empireo per tradurre *aspetto* (Pd 32.38) e *sempiente* (Pd 33.109) nonché *vista* (Pd 30.9, 31.29). Probabilmente Gjeçi si fa condizionare dalle annotazioni del critico, perché l'altra occorrenza *effige*, riferita a Beatrice, l'aveva tradotta *ftyré* ‘volto’ (*ftyra e saj* ‘süa effige’, Pd 31.77). A conferma si cita il v. 136, in cui la voce *vista* è resa con *pamje*, per l'appunto, e l'*effige* stessa, definita *imago* da Dante, è tradotta *ftyré* ‘volto’ (v. 138), quando Steiner insiste con «*figura umana*». Diversamente opera l'interprete albanese con il participio *pinta*, che Steiner chiosa «improntata»; Gjeçi segue con scrupolo il testo dantesco e opta per *pikzue* ‘di pinta’ (participio passato del verbo ghego *me pikzue*, presente in “Bashkimi” ma non attestato in “Fjalon”). Chiude la terna l'immagine dell'occhio ‘*syni*’ che *tue e soditun mbet* ‘rimirando [l’effige] rimase’ (v. 132).

33.137 [...] come si convenne [...] si iu përvishte
L’imago al cerchio, e come vi s’indova; ftyra rrethit, n’të si mund t’qëndrojë;

Alla similitudine con il geometra che non riesce a misurare il cerchio succede il fervente desiderio di Dante *me kuptue* ‘di capire’, interpretando opportunamente *veder* (v. 137), *atë pamje* ‘quella vista’ (v. 136). Non può passare inosservata l'abilità con cui Gjeçi corrisponde al verbo *si convenne* (convenire), chiosato «[come] fosse potuto convenire, concorrere e stare insieme» da Steiner, con la forma riflessiva dialettale *u përvishte* ‘aderiva [diventando tutt’uno]’. Egli “piega” ancora la lingua alle sue esigenze espressive e questa volta prende spunto

dal parlato; infatti il verbo *përvesh* è registrato nel “Fjalor” nell’accezione di ‘rimboccare/rimboccarsi [le maniche]’, in senso proprio e figurato (‘affrontare un lavoro con determinazione’), ma, da buon conoscitore della lingua natia, sa che lo stesso verbo è adoperato nel gergo familiare per dire [ia] *përvesh fytyrës* ‘[gli/le] appiccico [un ceffone] al volto’; dunque, lo schiaffo “aderisce” al volto come il volto (soggetto) aderisce, ossia si conforma al cerchio (complemento di termine). La contiguità dei lemmi *përvesh* e *fytyrë* evoca nel lettore tale accezione verbale. Al verbo *s’indova* (indovarsi), chiosato da Steiner «[come] potesse trovar suo luogo così da restare» corrisponde con un semplice ‘restare’: [si] *mund t’qëndrojë* ‘[come] può restare’.

33.142 All’alta fantasia qui mancò possa; Së lartës fantazi iu pre fuqija;
 Ma già volgeva il mio disiro e l’*velle*, dëshirën, tash, vullnetin tim vazhdueshëm
 Sì come rota ch’igualmente è mossa, sillte, si rrotë nën shptytje t’njajtë, Dashnija,

33.145 L’Amor che move il sole e l’altre stelle. që lëviz diell e yj të vezullueshëm.

Le sue *penne* tradotte *flatra* ‘ali’ non sono in grado di offrirgli la risposta (v. 139). La grazia di comprendere gli viene concessa con ’j dritë-vetimë ‘una luce-fulmine’ con *shpjegimin mbrendë* ‘la spiegazione dentro’ (v. 141). Gjeçi tace, purtroppo, mentre Steiner annota: «il suo desiderio venne a compimento [...] la visione ebbe suo termine». Alla rigorosa traduzione del v. 142, seguono delle trasposizioni negli ultimi tre versi della cantica: il soggetto *Dashnija* ‘l’amor’ è anticipato alla fine del v. 144 (per la rima *fuqija* | *Dashnija*) e il verbo *sillte* ‘girava’ è posticipato all’inizio del v. 144. L’avverbio *tash* ‘ora’ è ampliato con *vazhdueshëm* ‘ininterrottamente’ per allestire la rima e insieme ai due complementi (*dëshirën* ‘il disiro’ e *vullnetin* ‘l’*velle*’) costituiscono il v. 143. L’immagine della ruota che si muove «con impulso sempre uguale e costante», come chiosa Steiner, suggerisce la traduzione a Gjeçi (*nën shptytje t’njajtë* ‘sotto spinta costante’ anziché *ch’igualmente è mossa*). Infine, come nell’originale dantesco, la relativa (v. 145) succede al soggetto *Dashnija*, nonostante la disposizione in versi consecutivi. Permane invariato il riferimento al *sole* (*diell*) ed è sostituito il qualificativo *altre* con *të vezullueshëm* ‘splendenti’ riferito alle *stelle* (*yj*).

In conclusione, Gjeçi ha dato prova di una notevolissima conoscenza del fiorentino, dunque della lingua italiana, interpretando correttamente il testo dantesco a fronte, cogliendone l’alto livello teologico e filosofico e adeguando ad esso la sua traduzione, a volte con soluzioni personalissime che non tradiscono l’originale. È riuscito a farlo perché è stato profondo conoscitore e, al contempo, attento e abile elaboratore della propria lingua, che vantava sì di un percorso di maturazione di cui Gjeçi si era nutrito da giovane, ma che egli ha saputo affinare e perfezionare con il proprio lavoro fino al raggiungimento del nuovo eccellente traguardo, capace di svelare agli albanesi la grandezza di Dante, con la doverosa serietà, degna della *Commedia*.

Egli non ha solamente assaporato e interiorizzato il capolavoro dantesco, conservandone gelosamente gli alti contenuti e ricreandone in albanese verso, strofa, ritmo e rima, ma lo ha saputo raccontare in maniera ineguagliabile, con un linguaggio moderno, semplice, essenziale, nitido da suscitare nel lettore un costante trasporto emotivo. Ha cesellato con pazienza ogni verso, tanto da farlo sembrare semplice, frutto di un *limae labor* continuo, prerogativa dei grandi maestri. Gjeçi è un autentico poeta, un Maestro della traduzione.

L'autore della irripetibile e straordinaria impresa, motivo di orgoglio per ogni nazione che vive in libertà, cui ha aggiunto altri capolavori⁵⁰, non sarà mai sotto i riflettori. La critica impegnata tacerà, nonostante la unanime approvazione.

Gjeçi, persona riservata, sconosciuto ai più, ha vissuto l'imbarazzante silenzio della cultura albanese che ha perso l'occasione di mostrargli la dovuta riconoscenza; un atteggiamento non accettabile ma “giustificabile”, ieri, in dittatura, affatto accettabile e ancor meno comprensibile, oggi, in democrazia, come testimoniano le opere rimaste inedite⁵¹. E in tal senso, queste righe intendono essere un omaggio all'Uomo e Artista Gjeçi.

50. Cfr. Homerus, *Odisea*, përkth. Pashko Gjeçi, Shtëpia botuese “Naim Frashëri”, Tiranë 1976, 390 pp. e Johann Wolfgang von Goethe, *Faust*, tragedi në shqip Pashko Gjeçi, Pjesa e parë, SH. B. “Çabej”, Tiranë 2008, 254 pp.

51. Con dignità Gjeçi racconta la ragione per cui molti dei suoi scritti giacciono negli scaffali delle redazioni: «Unë kam dashur t'i botoj, por redaksitë i shtynin, nuk di pse, me sot e me nesër dhe unë tham se s'asht gja e bukur me i mbet tjetrit në derë. Redaktorët ishin tepër të zanë e s'kishin kohë me të pritë. Sot nuk di ç'a (sic) me thanë; me botues duhet me pasë pare...» ‘Io volevo pubblicarli, ma le redazioni rimandavano da un giorno all'altro e penso che non sia una bella cosa bussare sempre alla porta altrui. I redattori erano molto impegnati e non avevano tempo per ricevermi. Oggi non so cosa dire: con le case editrici servono soldi...’ (*Të mos vijë puna*, in “Drita”, cit., p. 5).